

Esecutivo al capolinea

Pd, dalla minoranza segnali ai 5 stelle Zingaretti non ci sta: solo le elezioni

ROBERTA D'ANGELO
Roma

Nicola Zingaretti ha i riflettori puntati, i sondaggi in mano che lo danno al 25,5 per cento, le macerie dell'alleanza gialloverde di fronte e in lontananza vede gli effetti catastrofici dell'aumento dell'Iva e dell'esercizio provvisorio, tutto imputabile alla ormai ex coalizione pentaleghista. E il segretario del Pd sfodera ottimismo. «Possiamo giocarcela», confida ai suoi collaboratori. Si tratta di mettere in piedi una coalizione o una lista, senza rinnegare «lo spirito maggioritario». Ma «se le tante personalità» interne restano unite «siamo imbattibili». L'appello a Renzi lo ha già fatto a caldo. E in un'intervista Roberto Giachetti ha assicurato di voler restare. «Il populismo al governo ha fallito, hanno fatto solo promesse e il bilancio è drammatico. Noi ci presentiamo con un programma che ha come

Alle Camere Guerini e Franceschini sondano strade alternative per frenare la valanga salviniana. L'idea è di un esecutivo che faccia la manovra. Ma un'intesa con M5s sembra molto difficile

punti forti la scuola, il lavoro, la sostenibilità ambientale e gli investimenti, perché c'è un'Italia più bella che possiamo costruire insieme», incalza il leader dem. «Conte, Salvini e Di Maio hanno fallito e messo l'Italia in ginocchio, ora scappano per paura della manovra finanziaria perché non sanno cosa fare. Avevano promesso una rivoluzione, hanno combinato un disastro». Il governatore è un fiume in piena: «L'Italia ha crescita zero, è esplosa la cassa integrazione, la produzione industriale cala e il debito pubblico è esplosivo. L'Italia nel mondo è isolata come non mai e non contiamo più niente». E soprattutto «non ci sono i soldi per fare la manovra economica. Il rischio è fare nuovi debiti o nuovi tagli o nuove tasse. Hanno paura di ammettere i loro errori e scappano. La cultura dell'odio e del rancore ha fallito, non è la soluzione». Dietro le quinte, però, si muove l'altro Pd, quello che fa capo a Lorenzo

Guerini (già braccio destro di Matteo Renzi) e Dario Franceschini. Nessuno vuole che a guidare il Paese alle urne sia Salvini ministro dell'Interno. E allora l'idea di un governo tecnico che porti alle elezioni sarebbe una soluzione, ma perché non delegare allo stesso esecutivo anche la manovra? In realtà non è un'opera-

zione facile, specie perché richiederebbe un accordo con quei 5 stelle dai quali l'area renziana ha preso le distanze come da appostati. Stavolta, però, gli interessi convergono. O meglio, l'interesse di frenare la valanga salviniana. Per il resto, Di Maio e Casaleggio insistono sulla necessità di approvare la riforma costituzionale, contro la quale il Pd ha già votato tre

volte. Insomma, un'intesa non è certo facile. Gli uomini di Zingaretti stentano a crederci. «Renzi non potrebbe mai fare un accordo con i 5 stelle». L'ex segretario, di fatto, non parla. Poi è lo stesso Zingaretti a frenare ogni operazione: «Basta, non voteremo niente di niente. Niente governi tecnici o alternativi. Chiarezza, pulizia, aria nuova». Il Pd del governatore del Lazio vuole solo le urne. «Rispetteremo i tempi e i modi che indicherà il presidente della Repubblica», ma si vada subito al voto. Resta sul tavolo la richiesta del capogruppo renziano Andrea Marcucci di mettere ai voti la

mozione del Pd di sfiducia a Salvini, prima di quella della Lega a Conte. Ma oltre questo, ai piani alti del Nazareno, non si intende andare. «Non ci sono le condizioni per un altro governo, occorre andare in maniera ordinata al voto. Verso le elezioni servirà un nuovo esecutivo senza i capi politici dei due partiti Lega e M5s», secondo la vicesegretaria dem, Paola De Micheli. Quanto alle trattative delle altre aree nei gruppi parlamentari (notoriamente a maggioranza renziana), Zingaretti sconfessa tutto. Né teme che le trame possano allargarsi alla corrente di Franceschini, che in questo caso avrebbe un peso notevole in Direzione. Per il segretario è già tempo di liste e coalizioni e di traslocare in Parlamento. Quanto al candidato premier, non è tema che lo preoccupa, visto che la legge elettorale non lo prevede. Sarà eventualmente la coalizione in un secondo momento a decidere.



Renzi con Zingaretti / Ansa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- 1**
12-13 agosto: riunione dei capigruppo
I presidenti dei gruppi parlamentari del Senato si vedono lunedì, quelli della Camera martedì. Decideranno quando portare la crisi in Aula
- 2**
19-21 agosto: il voto su Conte
L'Aula del Senato potrebbe riaprire in quei giorni per il dibattito sulla fiducia a Conte
- 3**
22-24 agosto: consultazioni
Dopo l'eventuale sfiducia a Conte e le relative dimissioni (o solo dimissioni volontarie prima della sfiducia in Aula), Mattarella svolgerà le consultazioni dei gruppi parlamentari
- 4**
Fine mese: un nuovo incarico
Prima di sciogliere le Camere, Mattarella potrebbe lasciare Conte in carica da dimissionario o affidare un mandato esplorativo (o un pre-incarico) per verificare la presenza di una maggioranza
- 5**
Scioglimento o legislatura avanti
Se il premier incaricato non ricevesse il sostegno del Parlamento, potrebbe restare in carica per gli affari correnti e, dato il voto "ultra-autunnale", predisporre la manovra. Se ottenesse la fiducia, ovviamente, la legislatura proseguirebbe

GLI UMORI DIVERSI DEI TRE PROTAGONISTI

Salvini: manovra già pronta Di Maio e la tentazione dem Conte studia da futuro leader

LUCA MAZZA
MARCIO IASEVOLI

Conte, Salvini e Di Maio non si incrociano da appena 24 ore e sembrano già tre perfetti estranei. Gli insulti di ieri sono solo un antipasto. La tensione può solo crescere e sfociare in una guerra quasi tribale. Ma gli umori sono totalmente opposti. Salvini baldanzoso che «tira dritto» come personaggio impone. Di Maio che barcolla tra la «fase zero» che prevede il ritorno alle origini e la «catarsi del voto» e i messaggi strani che gli arrivano dal fronte renziano del Pd. Conte che invece si sente gratificato dagli attestati di stima che gli vengano dal basso e dall'alto del Movimento e che inizia davvero a credere a un futuro da leader. L'indifferenza di Salvini alle «trame» A tarda sera, quando si sono consumati i fatti maggiori della giornata, il leader della Lega accoglie quasi con indifferenza il "report" dei suoi sherpa. M5s e Pd si parlano? «Ovvio che ci proveranno, ma non conviene a nessuno di loro». L'iter si prolunga e il voto potrebbe cadere addirittura a inizio novembre? «Non c'è problema, Massimo (Garavaglia, ndr) la manovra ce l'ha già pronta, abbiamo già ascoltato le parti sociali... L'anno scorso la legge di bilancio l'abbiamo scritta a dicembre, do-

di scrivere effettivamente un programma di rilancio con i dem sui temi "tipici" del Movimento: salario minimo, ambiente, taglio dei costi della politica. Un programma «sociale» per riabilitare 14 mesi passati ad inseguire l'agenda di Salvini. Ma non è facile decidersi per una svolta di questo tipo. Anche perché l'altra spinta è quella di dirigersi con coraggio verso una «traversata nel deserto», da affrontare insieme, vecchi e nuovi, chi è stato dentro il patto con la Lega e chi ne è rimasto estraneo. Il problema del leader, da questo punto di vista, è relativo, se ne può parlare a campagna elettorale avviata. Di certo Di Battista avrà una parte rilevante nelle piazze e sul web in funzione anti-Salvini e Conte potrebbe essere una delle frecce dell'arco. Un ritorno all'opposizione può essere un modo per sbollire le delusioni e ritrovare il senso di un'azione comune, è il pensiero. Ovviamente, però, tenendo gli occhi sul fatti del momento presente. Perché, come ammettono sia Fraccaro sia Casaleggio, M5s non era pronta al voto e non lavora per la crisi. Conte al centro di tutti gli scenari



Luigi Di Maio / Ansa

Il capo della Lega: la data del voto non è un problema, l'anno scorso la legge di bilancio l'abbiamo fatta il 12 dicembre. M5s con il nodo del candidato premier

«governo elettorale», come capo di un esecutivo con il Pd, come candidato premier del Movimento alle elezioni. Mille ruoli che gli vengono cuciti addosso anche per vedere la sua reazione, per capire se ci crede, se ha voglia di spendersi ancora in politica e rinviare il ritorno alla cattedra. I segnali che arrivano da Palazzo Chigi è che Conte prende in considerazione impegni futuri. Al momento è uno degli «assi» del Movimento, ma potrebbe diventare la scelta numero uno nel caso M5s scelga definitivamente e nettamente un profilo «moderato», proprio in funzione di un dialogo post-elettorale con il Partito democratico. Ma su questo fronte ha un altro contendente che è Roberto Fico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TENSIONI DEM

Sospetti del segretario sui movimenti di Renzi, che smentisce Il governatore del Lazio: «Nessun accordo, si vada alle urne. I sondaggi sono buoni e uniti possiamo giocarcela»

Ilva, Alitalia, riders: tanti i dossier rimasti aperti

Molte le partite in sospenso con la crisi di governo. Il governo ha approvato appena tre giorni fa, ma salvo intese, la norma per ripristinare «a tempo» la tutela legale per l'Ilva, vincolata al rispetto del piano ambientale. La norma è nel decreto imprese che introduceva anche tutele per i rider e la norma per salvare a Napoli gli stabilimenti Whirlpool. «Salvo intese» anche altri 3 provvedimenti su latte, assunzioni dei precari della scuola e proroga del garante della Privacy. Poi c'è l'assessamento dei conti, parte dell'intervento da quasi 8 miliardi. In sospenso il salvataggio di Alitalia e niente più revoca della concessione di Autostrade per l'Italia ai Benetton.

La «culla»: ecco perché si partirà dal Senato

La cosiddetta "regola della culla" è la norma - non scritta ma da tempo nella prassi istituzionale e parlamentare - che prevede, in caso di sfiducia, che il presidente del Consiglio si presenti nell'Aula che per prima gli ha votato la fiducia. Ecco perché Conte si presenterà al Senato, dove la Lega ha presentato la mozione di sfiducia: fu a Palazzo Madama che il premier, il 5 giugno 2018, incassò il primo ok al suo governo, con 171 sì. Una regola non scritta ma sempre osservata. Unica eccezione nel febbraio 1988 (governo Goria): sarebbe stato il turno del Senato, ma si decise di invertire perché i ripetuti attacchi di «franchi tiratori» erano avvenuti tutti alla Camera.

I GOVERNATORI DEL LOMBARDO-VENETO

«Il premier troppo debole sull'autonomia»

DAVIDE RE

Crisi di governo, i presidenti di Veneto e Lombardia - Luca Zaia e Attilio Fontana - scaricano l'esecutivo e il premier Giuseppe Conte, reo secondo i due governatori di aver tradito quel contratto di governo siglato tra Lega e Movimento 5 Stelle che sanciva una «larga autonomia» per le Regioni che ne facevano richiesta. «La fine di questa esperienza governativa è la fine di un'agonia. Purtroppo è così - ha detto Zaia -. Stiamo ancora attendendo una risposta come Veneti per l'autonomia, e nonostante siano passati 660 giorni dal referendum è ancora un nulla di fatto. Si chiuda questa esperienza, la si chiuda subito, e si vada

subito a votare». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Fontana: «Se doveva continuare con questi balletti, beh, meno male che è caduto». Per il governatore lombardo tuttavia, la questione dell'autonomia però non è «archiviata» ma solo in stand-by fino a dopo le elezioni: «Poi se ne parlerà» anche perché «dobbiamo rinnovare e ammodernare l'Italia, fare in modo che il Sud vada alla velocità del Nord». La fine del governo non preoccupa Fontana nemmeno per quanto riguarda le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina del 2026 perché, è convinto, «chi è contrario vuole il male del Paese». «Non vorrei che questa crisi di governo mettesse in difficoltà Roma, in particolare sul versante dei rifiu-

ti. Non vorrei che questo avesse delle ripercussioni sulla Capitale», ha detto con preoccupazione il sindaco di Roma, Virginia Raggi. Anche i sindaci di centrosinistra si sono detti preoccupati per questa crisi. Ieri con una lettera 18 sindaci dem hanno chiesto al segretario del partito Nicola Zingaretti di voler «contare di più». Tra i firmatari dell'appello anche il sindaco di Milano Beppe Sala, che in molti vedono come possibile candidato per il centrosinistra in caso di voto anticipato. L'idea è che Sala possa essere una figura di sintesi, capace di stringere un accordo con il Movimento Cinque Stelle, in opposizione al blocco del centrodestra, dato dai sondaggi in vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA